

Purg. XXIV, 55-62: una felice definizione (Dolce stil novo) originata da un grande ...imbroglio

Non c'è dubbio che la definizione terminologica per indicare il movimento poetico che trasse origine da Guinizelli e che si accrebbe con l'adesione entusiasta di altri poeti (Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani...) fra cui lo stesso Alighieri, sia proprio quella che Dante pone in bocca a Bonaggiunta Orbicciani (Purg. XXIV, 57 ...dolce stil novo...). Ora, però, sono tutti a conoscenza, e l'Alighieri prima di noi, di come Bonaggiunta, nell'arco della sua produzione 'critico-poetica', fosse un convinto sostenitore guittoniano e, viceversa, un così acceso critico 'guinizelliano' da cimentarsi nella famosa "Tenzione" proprio contro il padre fondatore di tal movimento. E siccome, per lo meno a quanto afferma la critica, in Purg. XXIV, 55-62, abbiamo una reale ammissione, da parte dell'Orbicciani, della superiorità del "dolce stil novo" rispetto alle altre poetiche, amoroze, volgari, precedenti, siciliane e guittoniane, verrebbe da dire che Dante poeta riesca a trasformare il lucchese da un poco lucido detrattore, da vivo, ad un fine estimatore, "post mortem", di quel movimento lirico che da allora in poi sarebbe stato universalmente indicato con la sintetica terminologia 'orbicciana'. Ed anche se si può obiettare che la 'canonica' formulazione sarebbe, di fatto, attribuibile proprio all'Alighieri (Bonaggiunta ghiottone purgatoriale è una sua creatura artistica) ci si deve chiedere, comunque, come mai il poeta fiorentino ponga sulle labbra del lucchese la sostanziale e lucida(?) esaltazione di quello stile lirico che, proprio lui, aveva fortemente ed ottusamente osteggiato (si potrebbe tacciare Dante di incoerenza poetica?).

Diciamo subito che la diffusa e, ormai, inamovibile definizione (Dolce stil novo) è sostanzialmente frutto di un grande imbroglio, che si è protratto fino ad oggi, perché Bonaggiunta, come non aveva saputo cogliere, da vivo, la "mainera" poetica guinizelliana (reputata, nella "Tenzione", cerebrale e, comunque, non paragonabile alla lucentezza lirica guittoniana) così in questa circostanza, (Purg. XXIV, 55-62), quando pure ne riconosce, sebbene tardivamente, la superiorità (la poesia dantesca della "Vita nova" è sempre collocata nell'orbita "guinizelliana"), mostra di avere le idee ancora notevolmente...confuse.

Ma siccome, a nostro avviso, la stessa critica, al riguardo, palesa, se possibile, incertezze, addirittura, ancor più clamorose (forse, persino, previste da Dante), sarà bene, per fare un po' di chiarezza, ripercorrere dall'inizio, le modalità dell'incontro purgatoriale tra il poeta lucchese e Dante. L'Alighieri si trova, da un po' di tempo, nella cornice dei golosi dove Forese Donati (pur in una famiglia, politicamente, a lui ostile, Dante sa scegliere l'amico del cuore -in verità ha una stima, ancor più grande, per la sorella, Piccarda-e, soprattutto, rimanervi legato nel tempo: nei rapporti interpersonali non generalizza mai, caratteristica non molto frequente) anche lui accomunato dal vizio della gola (verosimilmente qualche intemperanza 'simposiaca' giovanile, con sfide, competizioni, 'tenzoni'... eno-gastronomiche, quantitative e qualitative, non molto esaltanti, seppur, non particolarmente vergognose, come conferma Purg. XXIV, 25-26), tra le altre cose, lo informa, su sua richiesta, di alcune anime, senza freno, nei cibi e nelle bevande (per lo più alcoliche), degne di nota (Purg. XXIV, 16-33). Primo fra un lungo elenco di importanti crapuloni, (non mancheranno papi e vescovi, sarcasticamente immortalati in non proprio morigerati banchetti ... eucaristici; probabile libero spunto, forzatamente criptico, per il 'papale' Noè, ebbro -e discintomichelangiolesco della Cappella Sistina che, se fosse stato compreso, 'pedagogicamente', dai suoi committenti, avrebbe evitato, forse, lo scisma luterano, 'profeticamente' ravvisabile nell'indice 'accusatorio', tra il meravigliato, l'incredulo e -dobbiamo ritenere, perché chi lo evidenzia plasticamente, rimane 'di spalle'- l'inorridito, dei tre figli del, santo... padre, Noè) Forese indica Bonaggiunta (sul cui vizio, non essendoci, a quanto pare, riscontri storici documentati, ma nemmeno, come accade a tutte le anime dei golosi che fuoriescono, nel canto, dall'anonimato, qualche graffiante, icastica descrizione 'peccaminosa', si potrebbe ipotizzare una particolare connotazione...linguistica, abbastanza grossolana e 'vorace', con scelte terminologiche 'municipali' -come sembra confermare lo 'stonato' impiego, nel passo

in cui è definito il 'dolce stil novo', del rozzo "issa", di chiara origine dialettale lucchese, ancora...in bocca dell'Orbicchiani- non sempre oculatamente selezionate o, poeticamente, ripudiate). Questi, temendo, nel lungo elenco di ghiottoni d'alto rango, di non poter, come vivamente desidera, dialogare con Dante, (anch'egli, in vero, dialetticamente, interessato a lui) si rivolge, in maniera, si direbbe, volutamente sibillina, al viator biascicandogli un enigmatico 'gentucca' che, comunque, coglie...nel segno. Dante, infatti, che già era predisposto nei suoi confronti (cfr. Purg.XXIV,34-36) proprio e solo a lui si rivolge chiedendogli, in primo luogo, di fare ... chiarezza. La risposta pronunciata dall'Orbicchiani è, questa volta, intellegibile terminologicamente anche se la curiosità di Dante (e dei lettori), a proposito di tale 'gentucca', non viene, significativamente soddisfatta in quanto il fiorentino sente dire dall'interlocutore che, forse, una generica donna (perché non le viene attribuito alcun nome -l'incomprensibile 'gentucca' non viene più chiarito- e l'epiteto "femmina" non sembrerebbe, stranamente, conferirle, per l'utilizzo del termine in Dante, una spiccata e generosa nobiltà d'animo) lo ospiterà -azzardiamo, dopo i Malaspina e prima di Cangrande- nella sua Lucca (ma colei che, al momento della profezia," non porta ancor benda"-Purg.XXIV,43-, non sarà maritata e non avrà più genitori e fratelli, oppure sarà vedova, quando, in futuro, lei, e solo lei, ospiterà, si dovrebbe ritenere, a lungo, Dante, drammaticamente esule?). Ma il viator non ha nemmeno il tempo di formulare, sull'argomento, l'esigenza di ulteriori chiarimenti (come, probabilmente, vorrebbe nella misura in cui, per l'ennesima volta, gli è stato profetizzato, in maniera indiretta, l'esilio) perché il lucchese lo chiama in causa, molto più interessato e circoscritto, sul vero tema che aveva a cuore, anch'esso, in verità, molto caro a Dante (che gli farà dimenticare, sul momento, tutto il resto): quello poetico. Bonaggiunta, infatti, vuole sapere (Purg. XXIV, 49-51) se, quello che è di fronte a lui, sia proprio l'autore di "Donne ch'avete intelletto d'amore" e, quindi, per sineddoche, della "Vita Nova" (vedremo meglio, successivamente, perché interpretiamo in tal maniera, più genericamente ampia, la richiesta di Bonaggiunta, mentre, per altri, il lucchese chiederebbe ragguagli sulle "nove rime" della "Vita Nova", intendendo, con esse, le poesie "della loda" di Beatrice) invitandolo, implicitamente, ad esplicitare le sue peculiarità poetiche, contenutistico-formali. Dante si rende conto di essere chiamato a rispondere su un'esperienza lirica, 'guinizelliana', che lui, anche come viator-poeta (con la "Commedia", soprattutto, già, di fatto, terminologicamente, definita -Inf. XVI, 128- e, addirittura, sempre, di fatto 'superata'-Purg. IX, 70-72- siamo, ormai, in uno 'stile' 'comico', sostanzialmente, 'epico-tragico', ben diverso da quello 'elegiaco'-amoroso, della "Vita Nova"), ha, ormai, abbandonato (cfr. Inf. II,105). E, del resto, in Inferno V, Dante aveva evidenziato come l'"amor cortese", rigorosamente extramatrimoniale, (provocatorio 'dogma' artistico, per criticare la prassi, largamente diffusa -non solo- nel medio evo, in cui il matrimonio, non ancora sacramento, era un contratto civile stipulato,-con le più svariate motivazioni, sempre riprovevoli-, da genitori di 'promessi sposi' ignari; spesso, come era accaduto anche all'Alighieri, adolescenti o, ancora di più tenera età) alla base, su derivazione 'provenzal-cappellana', dei vari rimatori d'amore, era stato causa, in forma di vero e proprio plagio, per lettori poco accorti (non solo Paolo e Francesca devono essere ritenuti vittime dei molteplici condizionamenti "pseudo-culturali", veri e propri 'lavaggi del cervello', lungo il non sempre esaltante corso di, più o meno autentiche manifestazioni culturali) di luttuose vicende. In Purgatorio XXVI, poi, Dante assimilerà, i rimatori d'amore, Guinizelli e Arnaud Daniel, nelle loro colpe -pur non gravissime, nei loro due specifici casi, ma, comunque, non lievi- a quelle attribuibili alle loro poesie (in quanto, doverosamente, angusti spazi etici Dante circoscrive la, a volte esagerata, rivendicazione di libertà artistica!); colpe, ribadiamo, esclusivamente poetiche, dalle quali, questi ultimi, solo verbalmente, si redimono, prendendone nettamente le distanze, con una significativamente tardiva,-perché non più efficace- resipiscenza ... post mortem -Purg. XXVI,92-93 ; Purg. XXVI,141-). Ma che Dante consideri la "Vita Nova", se non da rinnegare, da valutare, come detto, in ogni caso, come una tappa, superata, della sua formazione poetica, ci pare confermato anche da altri tre episodi, pur, a prima vista, non, direttamente, riconducibili, al passo in questione. Il primo episodio è

ravvisabile nel canto I dell'Inferno (vv.84-87) , quando Dante viator, incontrando, per la prima volta, nella "selva oscura", Virgilio (nella 'fictio', marzo-aprile del 1300) gli dichiara, con grande stupore dei lettori e senza il minimo impaccio da parte sua, che lui, il mantovano, è la sua unica ed esaltante fonte di ispirazione poetica. Ma se non vogliamo tacere Dante, in questo passo, decisamente problematico , di menzogna (la drammaticità del contesto, in parte, lo scuserebbe, in un'improbabile, perché falsa, 'captatio benevolentiae' ?) dobbiamo rilevare però che l'aver omesso clamorosamente, a Virgilio , la precedente, assai significativa (come testimonia la eco suscitata in Bonaggiunta che non conosce Dante 'de visu!'), esperienza poetica 'guinizelliana' , certifica, in ogni caso, come questa non fosse più ritenuta da Dante "lo bello stilo" di cui andar fiero (ma, comunque, fino al 1300 chiari echi virgiliani nella poesia dantesca non risultano particolarmente evidenti). Il secondo motivo per cui ribadiamo che Dante-viator-poeta sia ormai, sostanzialmente, oltre la giovanile esperienza lirico-amorosa guinizelliana, consiste nell'impiego temporale dei verbi, da questi, utilizzato per la sua definizione . Rispondendo apparentemente, infatti, come se venisse incontro alla richiesta di Bonaggiunta (che chiedeva lumi, lo ricordiamo, su Dante rimatore amoroso 'elegiaco', della "Vita Nova") il viator poeta fiorentino, già col significativo impiego dei tempi verbali, tutti all'indicativo presente (son, spira, noto, ditta, vo significando -cfr.Purg. XXIV,52-54-) ma, si può aggiungere, anche con la caratteristica, della sua poesia, tutta orgogliosamente personale (come evidenzia il verso 52, stranamente, senza appartenenza ad alcuna cerchia poetica e con l'accento tonico che batte, sulla sua, pleonastica, soggettività identitaria, di auctor e di viator: "E' io a lui: "I' mi son un...") fa capire che lui, nella sua risposta, non sta facendo riferimento, solamente, come era stato richiesto, (e, come, purtroppo, non solo dall'Orbicciani, verrà, comunque, compreso) ad una circoscritta esperienza poetica giovanile del suo passato. Sì! Perché quando Dante vorrà ricollegarsi ad essa, in un passo, per altro, troppo ravvicinato, per essere, del tutto, casuale (Purg. XXVI, 97-99), lo farà collocandosi umilmente all'interno di una cerchia di poeti (continueremo ancora per un po' a chiamarli stilnovisti con il significato specifico che la critica ha attribuito, fino ad ora, a tale termine), al seguito di un padre fondatore (Guinizelli), in un ben determinato arco di tempo (passato...remoto). Ora, invece, Dante che, nel rispondere a Bonaggiunta, impiega, come detto, il presente indicativo (il tempo del viator è marzo-aprile 1300, quello dell' auctor, si aggira intorno al 1315), vuole tracciare (quanto meno... ai lettori), pur senza esplicitarla, una rapida ma efficace sintesi di tutta la sua lirica che comprenda, però, soprattutto, la fase attuale -della Commedia- 'stilisticamente' mutata (non più, lo ripetiamo, 'elegiaco-amorosa'): esperienza poetica che, per altro, con una parte del Purgatorio e con tutto il Paradiso da visitare-comporre, è da considerarsi ancora...in fieri. Il terzo motivo che dovrebbe spingere Dante a non esaltare nel presente, come tutt'ora percorribile, la sua esperienza di rimatore d'amore 'vitanoviana', consiste nel fatto che in Purg. II,112-123, quando Dante e Virgilio erano rimasti affascinati dal canto di Casella, avevano poi dovuto subire l'aspro rimprovero di Catone. Ora, però Casella era stato il cantore e, probabilmente, il musicista di "Amor che ne la mente mi ragiona", ma il paroliere-poeta della...'canzone', era proprio Dante; Dante che, lasciata la via dell'amor cortese, si avviava su quella, ancor più impegnativa, della poesia "filosofica". Ma se, semplificando, e, un po' banalizzando, il 'Dante filosofo' aveva ricevuto il 'cartellino giallo' da parte di Catone (Purg.II,120-123), è molto probabile che, di fronte alle reiterate, orgogliose affermazioni del suo essere, tutt'ora, rimatore d'amore elegiaco, Virgilio, (presente, anche se emblematicamente silenzioso, in questo contesto in cui, pur, si discute di poesia, della quale il mantovano è -Inf. IV, 80- altissimo esponente 'tragico') avrebbe dovuto, nei confronti di Dante, estrarre...il cartellino rosso! Richiesto, dunque, come rimatore d'amore, a sviscerare, in fondo, il suo 'protopetrarchesco' monolinguismo e monostilismo (così verrà interpretato, non solo, dall'Orbicciani) vitanoviano, (che gli aveva arrecato, come visto, una certa fama ma da cui, per altro, avrebbe dovuto, per molti aspetti, come detto, prendere le distanze), l'Alighieri si presenta, invece, orgogliosamente come 'Poeta-Vate' (che nel Paradiso toccherà, umilmente, i suoi vertici più ...sublimi: Par. I, 13-15; Par. II,7-9; Par. X, 27): ispirato da

Dio- Amore (il Dio Amore giovanneo nella sua infinita onnipotenza, rispetto alla specifica peculiarità del dio amore 'cortese'), sia dal punto di vista contenutistico, (Purg. XXIV, 52-53... "l' mi son un che, quando/Amor mi spira, noto"...) che da quello formale, (Purg. XXIV,53-54 ... e a quel modo/ ch'e' ditta dentro vo significando), lascia intendere che le sue, ormai, molteplici, tematiche, non sono più, quelle, (se non marginalmente ed in un significato profondamente mutato: Beatrice, la donna amata che corrisponde a tale sentimento, è prioritariamente, la teologia) 'muliebri-amorose' e che il suo stile spazia, ormai, molto oltre quello dolce, guinizelliano, dando origine, le une e l'altro, ad un personalissimo ed, anzi, unico, 'plurilinguismo' e 'pluristilismo', divino-amoroso (Dio è amore anche quando punisce e condanna ... all'Inferno -cfr. Inf. III,5-6-) che, si direbbe, lo autorizza a non rinnegare, comunque, nessuna delle sue manifestazioni liriche precedenti, nemmeno la 'guinizelliana'. Pur, con alcune significative riserve, infatti, è da ritenere ispirata anche quella perché, in fondo, nella sua giovinezza, Dante aveva realmente, seppur ingenuamente, cercato e raggiunto, attraverso la nobile bellezza muliebre di Beatrice -così, ci pare, debba essere interpretata la raccolta unitaria nella 'Vita nova' delle sue precedenti poesie giovanili, a lei dedicate- Dio, bellezza spirituale la quale, per altro, non deperisce e non muore ma, anzi, viene comunicata, secondo i personali meriti (che, in un crescendo di 'kalagathia', vedrà incoronata, nella paradisiaca, "candida rosa", Maria Regina dell' Universo), a tutte le anime celesti (ah! Quanto poco è richiesta ed applicata, tale gratuita e 'graziosa' cosmesi d'eterna bellezza giovanile!). E, pertanto, dunque, in questo, mutato, più che nuovo, contesto della "Commedia" (in corso... d'opera), erano e sarebbero subentrate, sempre su ispirazione divino-amorosa, altre tematiche (filosofiche, storiche, artistiche, politiche,... teologiche) che non potevano più essere formalmente espresse, se non in minima parte, con il dolce stile guinizelliano della "Vita Nova".

Ecco allora quello che Dante vorrebbe dire, al poeta lucchese, ed ai ai suoi lettori, critici compresi; ma nel canto in cui si rilevano perplessità, fraintendimenti e convinzioni errate (nei versi 4-6 le anime, per l'ennesima volta, si mostrano meravigliate che un vivente visiti il Purgatorio; nei versi 37-47 abbiamo, come detto, l'incolpevole impossibilità dantesca di comprendere chi sia "gentucca"; nei versi 73-81 si rileva l'infondato convincimento, sempre del viator, nonostante ben, due, accenni, nel canto, all'esilio, di una sua prolungata permanenza 'politica', -Purg. XXIV,76-81- a Firenze) non ci si dovrebbe stupire se pure l'Orbiccciani fa chiaramente... confusione. Non c'è dubbio, infatti, che il lucchese (come, del resto, però, anche la critica, e, soprattutto questo, ci ha spinto, non solo, nel titolo, ad accennare ad un 'imbroglio' interpretativo critico, persino, ritenuto, teoricamente, ipotizzabile da Dante) attribuisca, quanto a lui detto dal poeta fiorentino, come riferito, unicamente, alla "Vita Nova" e che, pertanto, con il termine "Amore", lui non intenda la personale trascendenza trinitaria, cristiana ispiratrice, di tutta la poetica dantesca, di volta in volta, differenziata, anche per lo scorrere degli anni (che suggerisce, spesso, più ampie prospettive, così come l'urgenza di nuovi interessi, magari, a scapito di altri: si pensi, a titolo di esempio, alla diversa maniera michelangiolesca di affrontare, nelle sue sculture, il tema della 'Pietà', lungo il corso della sua esistenza); ma l'oggetto (amor cortese) di poesie, secondo schemi ricorrenti, non solo in uno stesso poeta, ma, addirittura, in uno stesso gruppo, o, meglio, in più gruppi di poeti. Per quello, dunque, che l'Orbiccciani recepisce, malamente, Dante, nella "Vita Nova"(e non nelle "nove rime", nel senso di quelle della 'lode' di Beatrice -su cui Dante viator, oltretutto, non proferisce verbo- perché, questa, sarebbe prerogativa poetica sua personale e non attribuibile, come fa il lucchese, a tutti i "guinizelliani" cfr. Purg. XXIV, 58-60-) ha semplicemente accentuato (come i seguaci di Guinizelli, in genere), rispetto agli altri rimatori d'amore in lingua "di sì", 'la percentuale amorosa' (cfr. Purg. XXIV,58-60) e questo ha arrecato una dolcezza e una musicalità che i Siciliani e lo stesso Guittone, nelle loro poesie in volgare, non avevano potuto raggiungere; ma tra i due (?) "stili" non ci sarebbero, poi, altre differenze e distinzioni (cfr. Purg. XXIV, 61-62). Tale suo, ripetiamo, errato, convincimento, che lo porta a riconoscere, comunque, la

superiorità di quel movimento poetico di cui lui era stato, in passato, fiero detrattore, stranamente, lo appaga soddisfatto (Pur. XXIV,63) mentre dovrebbe lasciarlo, per lo meno, un po' penseroso. Oltretutto, le sue convinzioni, bisogna riconoscerlo, a prima vista, parrebbero non solo confuse, ma, addirittura, contraddittorie perché il lucchese, prima, affermerebbe (per quel poco che ha compreso della 'poetica dantesca'), di aver chiare le evidenti diversità contenutistico-formali, di Dante e dei guinizelliani (Purg.XXIV,58-60), mentre, successivamente, rilevarebbe, come precedentemente detto, la sostanziale somiglianza fra il loro stile poetico e quello di Guittone e dei Siciliani (Purg.XXIV, 61-62). Per cercare di superare questa che sembra, una contraddizione insanabile, riteniamo doveroso fare una precisazione che, forse, inizialmente, susciterà un certo scalpore. Quando Bonaggiunta, fa menzione delle "nove rime"(Purg. XXIV,50) e, soprattutto, dello "stil novo" (Purg.XXIV,57) vuole alludere, non tanto alla poetica 'guinizelliana' (emulata da Dante, nella "Vita Nova", così efficacemente, da superare il maestro) abbastanza recente, in vero, ma, cronologicamente, quasi coeva alla poesia di Guittone d'Arezzo (Guittone morirà dopo Guinizelli) e a quella dei 'siciliani'(Dante non sa, emblematicamente, di leggerne le poesie 'toscanizzate'), ma vuol far riferimento alla vera, 'nuova', lirica -comune a guinizelliani, guittoniani, siciliani e, persino, ai provenzali- che è quella 'volgare' amorosa, perché, precedentemente, poeti volgari d'amore che utilizzassero una lingua parlata (totalmente nuova rispetto al latino) in "rime" (nuove, di per se stesse, perché assenti nella lirica latina in versi) non c'erano. Ed, inoltre, mentre la novità del 'generale stil novo' nei confronti della lirica latina non necessita di ulteriori approfondimenti, tanto è evidente; la novità, guinizelliana, rispetto ai guittoniani, non essendo di ordine temporale, avrebbe, invece, necessariamente, richiesto qualche ulteriore, doverosa, esemplificazione esplicativa. Ma, comunque, riteniamo, ora, interessante riflettere su quello che Dante stesso aveva affermato, in proposito, proprio nel cap. XXV della "Vita Nova":
 "...Anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina...E non è molto numero d'anni passati che appariro prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo, è che se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di sì, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione perché alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di sì. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore..."

Il lungo brano, della "Vita Nova", palesa certo tutti i suoi cinque lustri di "anzianità" rispetto a Purgatorio XXIV (come conferma la giovanile convinzione dantesca, per altro molto interessante-perché riafferma, in certo modo, il suo 'dinamismo' artistico- di un utilizzo, poetico, del volgare solo per "materia amorosa") ma, comunque, sembra confermare la nostra convinzione.

Nel passo, preso in esame, infatti, Dante ripercorre, in sostanza, le recenti origini della poesia "volgare" amorosa (che vuole differenziare dalle precedenti 'canzoni di gesta' e dal 'romanzo cortese', in lingua d'oil, anch'essi in lingua volgare, e da lui, chiaramente, conosciuti, ma, ritenuti, appartenenti, non solo, ad un altro stile, ma, addirittura, anche per la loro prolissa mole, ad un altro 'genere': quello prosaico-cfr. Purg. XXVI,118 "...prose di romanzi): quella "in lingua d'oco" (diffusa in Provenza, rispetto alla datazione della "Vita Nova", come rileva Dante stesso, da 150 anni) e quella in lingua "di sì"(che con l'autore del 'Contrasto' "Rosa fresca, autentissima..." ancora ignoto a Dante, fa risalire la sua prima composizione, sempre rispetto alla "Vita Nova", addirittura, a meno di cinquanta anni). Ebbene, queste poesie, che si contrappongono (sebbene in "volgari" diversi) al 'secolare' stile "per versi" latino, sono accomunate dall'impiego di una lingua parlata (d'oc e del sì), da una stessa tematica (prevalentemente amorosa) e da soluzioni formali (rime) totalmente assenti nelle liriche latine dei secoli passati. E se, sempre nel brano

citato della "Vita Nova", si fa riferimento, ad alcuni "poete volgari –emblematicamente ossimorica definizione per indicare una realtà poetica, fluidamente ibrida e, comunque, ancora legata al latino da cui, ci si sta, ormai, pur non speditamente, nello stesso Dante, solo, per tema 'amoroso', allontanando-grossi"; ebbene questi non vengono, così sembrerebbe, differenziati in 'stili' diversi, ma distinti, all'interno di uno stesso stile, ('novo', in quanto volgare), in poeti d'amore, più o meno eccelsi, o, forse, meglio, più, o, meno, grossolani, anche se costoro -il riferimento a Guittone è abbastanza evidente-, proprio per il fatto di essere "pionieri" ('nuovi', appunto), sono stati, a torto, ritenuti eccelsi. All'interno di questo comune "Stil Novo" "volgare" (che comprenderebbe, lo ripetiamo, 'Provenzali', 'Siciliani', 'Guittoniani' e 'Guinizelliani'), l'Orbicciati, però, coglierebbe anche la discriminante (da quanto ha udito dalla bocca del viator) che separa questi ultimi da tutti gli altri: ebbene tale discriminante sarebbe la dolcezza ("O frate, issa vegg'io", diss'elli, "il nodo che 'l Notaro e Guittone e me ritenne di qua dal d'olce, stil novo ch' i' odo...") molto più evidente, nelle loro poesie, a causa di 'tematiche' (così lui ritiene, facendo, quanto meno, con il Dante della 'Commedia', come si è visto precedentemente, davvero, molta confusione) unicamente amorose.

Se si accetta, allora, la nostra convinzione che cioè l'Orbicciati dantesco utilizzi il termine "stil novo" per indicare, in senso ampio, la poesia amorosa volgare, di recente creazione, soprattutto quella in lingua di sì, ci si aprono nuovi orizzonti interpretativi del passo purgatorio. In primo luogo si comprende, infatti, lo stato d'animo, di appagata soddisfazione, di Bonaggiunta. Sì! Perché anche se, al vertice di questa sorta di 'minimo comune denominatore poetico' che è, per lui, lo 'Stil novo', il lucchese, deve collocare, facendo, come detto confusione, oggettivamente, e, ormai, senza più 'tenzone', Dante della "Vita nova" e i guinizelliani; all'interno, però, dello stesso stile, trovano 'onorevole' spazio, anche lui, i guittoniani e, persino, i siciliani; perché, in fondo, i rimatori d'amore, dello "Stil novo", in lingua di sì, formano, tutti, pur nelle loro molteplici distinzioni, anche linguistico-regionali, una sostanziale unità (cfr. Purg. XXIV. 61-62). Ed anche l'esagerato, "frate" (Purg. XXIV, 55) con cui, cameratescamente, l'Orbicciati si accomiata, lo ripetiamo, appagato (come accade, nella 'Commedia', a tutti coloro che lasciano di sé una testimonianza artistica di valore: cfr. Inf. XV, 119-124), dal viator (non ci si dimentichi che anche il padre-maestro Guinizelli -Purg. XXVI, 115- si rivolgerà, affettuosamente, a Dante con tale termine), sembrerebbe indicare un profondo legame di comune appartenenza 'stilistico-poetica', da cui, per altro, Dante, come precedentemente detto, ha, però, preso, ormai, soprattutto con la 'Commedia,' le distanze (Si può dire che Bonaggiunta, nei suoi 'aggiornamenti poetici', rimanga, purtroppo, sempre... attardato; e se Dante avrebbe avuto, con 'gentucca', difficoltà a predire il futuro, il lucchese, non è la prima volta, ha seri problemi a decodificare correttamente il presente).

Ma, comunque; se il termine 'Stil novo' viene interpretato come da noi suggerito, le convinzioni 'orbicciate', riguardanti, anche, la poetica dantesca, pur confuse (perché riferite ad un intero gruppo, in generale, e, in particolare, non alla molteplicità, ma alla sua singola componente giovanile, della "Vita nova", che, per altro, per quello che lui ha udito-Purg. XXIV, 52-54: l' mi son un...- ha un tono, non propriamente dolce e melodioso, ma elevato, aulico e solenne) sono, in verità, meno errate di quelle della critica (che ancora, a tutt'oggi, si ostina a contrapporre "stilnovisti" guinizelliani a "stilnovisti" guittoniani, pur coevi, come se appartenessero però, a due diverse... ere geologiche!); e, in ogni caso, le sue considerazioni, se ricondotte, come, però, non dovrebbero, alla sola "Vita Nova", per molti aspetti, sono da ritenersi condivisibili (la genialità compositiva di Dante, architettonicamente molteplice, in questo contesto, in cui, da errori marchiani, si giunge, in pregevole veste lirica, alla consapevolezza che, nell'arco di poco più di cinquant'anni, ha avuto origine la nuova poesia italiana- Stil Novo- con una, per altro, evidente supremazia 'dantesco-guinizelliana', sembra, veramente, attingere il divino).

Giunti ormai a conclusione di quanto ci eravamo prefissati di esporre, vorremmo riprendere ed approfondire la nostra affermazione, precedentemente accennata, di una consapevolezza dantesca, quanto meno teorica, che la critica, in genere, e, non solo, come si è cercato di dimostrare, il non troppo sagace Orbicciani (perché, così ce lo ha presentato proprio Dante!), potesse non cogliere il senso autentico del discorso (formulato, pur sempre, in versi...anch'esso!) sulla sua poetica. Si è già detto, infatti, precedentemente, come dalle molteplici incomprensioni ed errate supposizioni, presenti nel canto, si fosse potuto ipotizzare, suffragati, anche, dalla repentina conclusione del discorso 'critico-poetico', fra il poeta fiorentino e quello lucchese (Purg. XXIV, 63), tale realtà, in Bonaggiunta: tanto, sinteticamente ellittico, era stato Dante, nell'esprimere la valutazione, complessiva, della sua arte poetica (una specie di ritorsione ... 'tenzonica' al misterioso 'gentucca' orbicciano, lasciato oscuro, sebbene questo termine, a parere del lucchese, avrebbe tratto -non solo- Dante in errore: Purg, XXIV,46) che, comunque, difficilmente questa avrebbe potuto essere compresa, da Bonaggiunta, senza ulteriori passaggi chiarificatori... che, però, lui, non sente il bisogno di richiedere. Ma è, soprattutto, con il già menzionato, Purg. XXVI, 115-126 (per certi aspetti, potrebbe essere definito un'appendice o, se si vuole, un approfondimento di Purg. XXIV,55-62) che le nostre ipotesi, sembrano trovare conferma. Nella settima cornice, riassumiamo molto brevemente, sono collocati, insieme ma distinti, i lussuriosi, secondo, e, contro, natura. Fra i primi Dante trova Guinizelli (per i motivi, precedentemente espressi, di ordine, cioè, esclusivamente contenutistico-poetici); il suo padre- maestro di poesia d'amore, al quale riserva riverenza e una stima 'formale' che non svanirà nemmeno presso i posteri, fino a quando, per lo meno. .."durerà l'uso moderno"(novo!), che è come a dire, fino a quando, in poesia si impiegherà, lo si è cominciato a fare da poco, la lingua (volgare) italiana. Tra la folta schiera dei tradizionali 'dongiovanni' che il poeta bolognese, con una certa, superiore, indifferenza, e un'incolpevole, trascurata 'ignoranza', salta a piè pari, Guinizelli, con un atto di vera modestia (ma denso di significato), addita a Dante che aveva rivolto proprio a lui, i suoi elogi stilistico- formali, quello che, invece, è, a suo avviso, " il miglior fabbro del parlar materno"(Purg. XXVI,118-119: Arnaud Daniel. Ed anche se si può ritenere che Guinizelli veda in Arnaud un alter ego di se stesso, perché come a questo era- sarebbe stato preferito, in maniera sconsiderata, Guirot de Bornelh (l'accento esclusivo, non certo lusinghiero, ad un 'imminente', rispetto al viator, e ad un, ormai, 'trascorso', rispetto all'auctor, Dante 'critico', del "De vulgari eloquentia" in cui l'Alighieri aveva-avrebbe espresso la sua preferenza al 'limosino', è quanto mai evidente!); così, in fondo, era accaduto proprio a lui, Guinizelli, a cui i critici, sostanzialmente 'guittoniani' (definiti 'molti' e antichi', perché antecedenti, al, forse,solo, Dante, futuro critico del "De vulgari eloquentia", anche se lui, Guido, come tutti sanno, era vissuto molto dopo Arnaud!) avevano preferito, senza la minima incertezza, Guittone d'Arezzo ("Così fer molti antichi di Guittone, di grido in grido pur lui dando pregio", Purg.XXVI,114-115). Il tempo, però, sarebbe stato, come si dice, galantuomo ed avrebbe, in breve, apportato (in Dante stesso che, ormai, -il canto purgatoriale risale, intorno al 1315- conosce così bene, testualmente, Arnaud, da emularlo... in provenzale! -Purg. XXVI,140-147-) le doverose correzioni di merito. Purgatorio XXVI, 115-126, dunque, come accennavamo prima, ha una duplice, straordinaria, importanza. In primo luogo conferma quanto da noi precedentemente esposto e cioè che con il termine "Stil novo", Bonaggiunta- Dante auctor, intenda, in senso ampio, riferirsi allo stile poetico amoroso in lingua volgare. Sì! Perché se la poesia d' amore di Arnaud (che impiega, tra l'altro, anche un' altra lingua 'volgare') fosse 'stilisticamente', diversa -come si dovrebbe ritenere- da quella di Guinizelli ('Stil novo!'), l'elogio che il poeta bolognese tesse di lui (di fatto, lo antepone anche a se stesso!) sarebbe, paradossalmente, soprattutto, per Dante auctor, dimentico e contraddittorio.

Ma Purgatorio XXVI,115-126 è importante, soprattutto, perché affronta una problematica 'critica' che non aveva, certo, favorito i comuni lettori. 'Errori', abbastanza evidenti, nei confronti di Arnaud e di Guinizelli, con coinvolgimento personale anche di Dante 'critico',(talmente maldestro da richiederne, come visto,

successivamente, una non facile autocritica, per il sovrapporsi, nell'unica, eppur diversificata, identità personale dantesca, di molteplici dati cronologici) si erano verificati ma si sarebbero potuti verificare anche in altre circostanze e per altri poeti. E se -non solo- l'Orbicciani (Purg. XXIV) era andato incontro a significativi fraintendimenti, Dante teme che la critica (o comunque, i suoi lettori) possa avere, nei suoi confronti, delle 'metacomprendimenti'. Ma se il poeta fiorentino arriva, teoricamente, ad ipotizzare una 'deficitaria' lettura del suo testo poetico (che, di certo, non potrà limitarsi al caso specifico di Purg. XXIV,55-62) da parte dei lettori -i critici che lui ha più a cuore- al contempo, però, proprio con Purg. XXVI,121-123, ritiene doveroso offrire loro un ulteriore aiuto. Dante, infatti, non si limita, in tale circostanza, unicamente a rilevare clamorosi errori 'critici' preteriti, ma ne evidenzia anche la causa. Ora il motivo per cui, per un certo periodo di tempo il De Bornel e Guittone erano stati preferiti, rispettivamente, ad Arnaut e a Guinizzelli, si deve imputare alla ricerca prevenuta, di una supremazia poetica, spesso 'partigiana', destituita di ogni valido fondamento (Purg. XXVI, 121-125). Se però, verrà effettuata, un'analisi testuale, stilistico-contenutistica (questo è l'invito-augurio, pur implicito ma sempre attuale, che Dante rivolge, anche ai lettori di Purg. XXIV,55-62, del XXI secolo) rigorosa e senza preconcetti 'ideologici', nonostante il condizionamento di molteplici letture critiche, autorevoli, solo, per il fatto di essere, sostanzialmente, ripetitive ("di grido in grido" -Purg. XXVI, 125-), per un arco di tempo, notevolmente, esteso, non solo il testo poetico non correrà il rischio di essere, gravemente frainteso, ma anche la scala gerarchica dei sommi poeti -questo rischio, in vero, Dante non lo ha mai corso- non verrà più, tanto di frequente, bruscamente aggiornata (Purg. XXVI, 126; PURG. XI, 97-99).

Orfeo Zamporlini